

ATTILA JÓZSEF

ODE

(traduzione di Antonello La Vergata)

1.

Sto qui, seduto su questa
luccicante parete di roccia.
Si leva lieve
la brezza della giovane estate,
come un tepore di cena accogliente.
Abituo il cuore al silenzio:
non è così difficile.
Torna a radunarsi
ciò che s'era dileguato;
il capo è reclinato,
la mano abbandonata.

Guardo la criniera del monte.
La luce che balena in ogni foglia
viene dalla tua fronte.
Sulla strada nessuno, nessuno.
La tua gonna vedo
sollevarsi al vento,
sotto le fronde fragili
rovesciarsi i tuoi capelli,
sussultare il seno morbido;
e, come il Szinva rapido
porta via le sue onde,
sprizza - ecco, lo rivedo -
sulle pietre rotonde
e bianche, sui tuoi denti,
il riso di fata.

2.

Oh, quanto ti amo,
tu che hai indotto ugualmente a parlare
la tessitrice d'inganni
nei penetranti del cuore,

solitudine insidiosa
e l'universo!

Che come la cascata dal fragore
da me ti stacchi e fuggi via in silenzio,
mentr'io, di tra le vette della vita,
prossimo al lontano, in canti e in grida,
respinto dal cielo e dalla terra,
ti amo, dolce matrigna.

3.

Ti amo, come il bambino la mamma,
come il profondo il fosso silenzioso,
ti amo, come l'anima la fiamma,
le sale la luce, il corpo il riposo;
ti amo come vivere amano
i mortali, finché non muoiono...

Ogni parola tua, ogni sorriso
custodisco, ogni movenza,
come la terra gli oggetti che cadono.
Come il metallo gli acidi corrodono,
così qui, nella mente i miei istinti
te, cara, bella immagine, hanno inciso:
l'essere tuo v'empie di sé ogni essenza.

Trascorrono gl'istanti strepitando,
tu muta stai nei miei orecchi.
Stelle sorgono e già stanno calando,
tu ferma resti nei miei occhi.

Freddo, come il silenzio nella grotta,
gusto di te mi aleggia nella bocca.
Ed a tratti, posata
sul bicchiere d'acqua,
finemente venata,
intravedo la tua mano.

4.

Oh, ma che materia è questa mia
che un tuo sguardo taglia e foggia?
Che anima e che luce
e che mirabile prodigio

se per le nebbie del nulla posso entrare
nelle digradanti regioni del tuo fertile corpo?

E come il verbo s'aprì alla ragione
posso discendere nei tuoi arcani!...

I circoli del tuo sangue, cespugli di rosa,
fremono senza posa:
la corrente eterna portano,
che sul tuo volto sbocci amore
e benedetto sia il frutto del tuo grembo.
Mille radici i suoli ubertosi
del tuo stomaco trapungono
di filo sottile tessendo ricami,
nodi sciogliendo,
che le cellule dei tuoi nettari richiamino
fitti sciami
e i bei cespugli dei polmoni frondosi
stormiscano a gloria.
Avanza felice la materia eterna
nelle gallerie dei visceri tortuosi
e anche la scoria consegue vita piena
nei pozzi ribollenti dei reni operosi.

Colline ondulate si levano,
costellazioni tremolano in te,
laghi si muovono, fabbriche lavorano,
brulicano milioni d'animaletti,
alghe, insetti,
la cattiveria e la bontà;
splende il sole,
l'aurora boreale oscurandosi incupisce.
Nel tuo interno vaga e si smarrisce
l'inconscia eternità.

5.
Pezzi di sangue raggrumato.
così cadono davanti a te
queste parole.
La vita balbetta.
Solo la voce della legge è tersa.

Ma i miei sensi alacri,

che si rinnovano,
di giorno in giorno,
già si preparano
ad ammutolire.

Ma fin allora tutti gridano:
Tu, eletta di una moltitudine
di duemila milioni di umani,
tu unica, tu tenera
culla, forte tomba, vivo letto,
accoglimi in te!...

(Com'è immenso questo cielo d'alba!
Schiere vi rifulgono metalliche.
M'offende l'occhio questo gran bagliore.
Sono perduto, credo.
Sento un batter d'ali sopra di me:
è il mio cuore).

(Canto a parte)

(Corre il treno, ti vengo dietro.
Forse già oggi ti rivedo.
Forse si placa il volto ardente.
Forse anche mi dirai suadente.
“L'acqua tiepida scorre: bagnati.
Ecco l'asciugamano: asciugati.
La carne è cotta: su, un pezzetto...
Accanto a me: qui è il tuo letto.”).